

Università. I risultati dell'indagine campionaria Crui su otto sedi del Centro-Nord

# Tra i docenti degli atenei aumenta il precariato

## Circa metà degli insegnanti dell'area non ha incarico stabile

Camilla Ghedini

Le università del Centro-Nord funzionano per il 50% grazie al precariato. Il dato - che emerge dal recente censimento effettuato dal centro studi della Crui (Conferenza rettori università italiane) su un campione di 33 atenei, di cui otto nell'area - caratterizza tutto il mondo accademico nazionale. Sono 15.705 i ricercatori precari del panel e costituiscono il 37% del personale impiegato. Di questi, 3.187 operano negli atenei del Centro-Nord. Ma i numeri del censimento - il primo e l'unico disponibile, commissionato dalla Rete nazionale ricercatori

precari, nodo Ferrara - raggiungono quota 35.638 se proiettati a livello nazionale, ai 79 atenei operativi, di cui 63 statali. «E non tengono conto dei ricercatori a contratto - afferma Silvia Sabbioni, del coordinamento nazionale - che farebbero raddoppiare il numero dei precari, degli specializzandi e dei dottorandi, il cui iter può essere ancora definito di studio e formazione». Si arriva così alla stima che le università si appoggiano per metà sull'opera di personale precario.

L'analisi è limitata a 33 università - quelle del Centro-Nord sono Camerino, Perugia, Stranieri di Perugia, Sant'Anna di Pisa, Stranieri di Siena, Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia - che hanno accettato di fornire indicazioni su: titolari di collaborazioni coordinate e continuative, a progetto, prestazioni occasionali, borse di studio, assegni di ricerca (con il supporto di dati Miur).

I 3.187 precari degli otto atenei dell'area rappresentano il 51% del personale strutturato, ovvero 6.244 unità tra ricercatori confermati e docenti associati e ordinari. Verificando nello specifico il rapporto tra personale non strutturato rispetto a quello "fisso" si passa dagli estremi del 13,2% dell'Università per stranieri di Perugia (7 a 53) al 66% dell'Ateneo di Ferrara (439 precari contro 665 strutturati) e di quello per stranieri di Siena (29 a 44). C'è oltre un precario ogni due strutturati anche a Perugia (50,6%) e a Modena (51,4%), mentre sotto questo rapporto si piazzano Bologna (43,9%) e Camerino (45,6%). Fa eccezione il S. Anna di Pisa, dove i "precari" sono 179 su 49 docenti fissi per l'altissima specializzazione. «La nostra Scuola superiore conta su un elevato numero di persone impegnate nella ricerca - dichiara Maria Chiara Carrozza, neoeditore dell'istituto - con man-

sioni che variano dall'assegnista di ricerca al post doc: la formazione, infatti, non finisce con il dottorato. Il vero motore dei laboratori è costituito proprio dai post doc».

I numeri, per quanto elevati, sono in difetto, dato che molte voci non compaiono. «I dati sono stati infatti rilevati dai singoli dipartimenti di ogni ateneo - precisa Sabbioni - perché fatta eccezione per gli assegnisti, non esistono uffici centrali che tengano traccia del personale di ricerca precario». Varie le formule contrattuali, rinnovate per lo più di anno in anno e stipulate con l'ateneo o con i singoli dipartimenti. «Parliamo di numeri e competenze legate alla ricerca - afferma Patrizio Bianchi, rettore dell'Università di Ferrara - ma è lo stesso concetto di ricerca a richiedere mobilità, flessibilità. Molti contratti hanno una durata precisa, altri sono legati alle esigenze delle imprese».

Proprio le imprese che punta-

### Il confronto

Rapporto tra ricercatori precari e personale strutturato (docenti associati, ordinari e ricercatori confermati) in otto atenei del Centro-Nord

Università	Personale strutturato	Personale non strutturato
Camerino	296	135
Perugia	1.240	627
Stranieri di Perugia	53	7
S. Anna di Pisa	49	179
Stranieri di Siena	44	29
Bologna	3.107	1.365
Ferrara	665	439
Modena e Reggio	790	406
<b>Totale</b>	<b>6.244</b>	<b>3.187</b>

Fonte: elab. su dati Crui

sull'innovazione e la tecnologia «con cui le università stanno consolidando importanti collaborazioni, potrebbero assorbire buona parte dei ricercatori», precisa il rettore dell'Ateneo di Modena e Reggio Emilia, Gian Carlo Pellacani - «Non tutti possono essere assunti, la ricerca può essere delegata da un rapporto subordinato con l'università. Ma le aziende, così come gli enti di ricerca, possono essere un bacino di sfogo».

«La stabilità è un presuppo-

sto fondamentale per la ricerca - ribatte Sabbioni - e non a caso la Carta europea sottoscritta dalle stesse università italiane invita a limitare al massimo il periodo di precarietà sollecitando l'inserimento stabile dei ricercatori nelle istituzioni in cui lavorano». Bianchi replica: «Il precariato è un problema se è assenza di futuro. In un sistema mobile come quello accademico il discorso da affrontare, come nelle altre professioni, è l'assenza di tutele».

Personale a contratto. Gli effetti dei 20 milioni liberati dal «decreto Mussi»

## Fondi scarsi per assumere

Dei ricercatori precari fanno parte pieno titolo i docenti a contratto (molti dei quali sono contemporaneamente assegnisti, ricercatori con contratto a termine e, in minoranza, professionisti esterni) non inseriti nel censimento Crui. Secondo il Ministero sono 10.273 nel Centro-Nord sui 42.242 a livello nazionale, 5.366 se si guarda agli otto atenei dell'indagine. Per il loro reclutamento il ministro dell'Università e della ricerca Fabio Mussi ha liberato, con decreto del 9 ottobre scorso,

20 milioni di euro già previsti nella Finanziaria 2007. Altrettanti, se non il doppio, dovrebbero comparire nella manovra 2008.

Un'operazione che non dovrebbe comunque portare all'assunzione di più di 700/1.000 ricercatori, di cui una settantina nel Centro-Nord. La media, come anticipa il prorettore dell'Università di Bologna, Luigi Busetto, dovrebbe essere di 5-10 unità negli atenei di medie dimensioni, come Ferrara o Perugia, di una decina nell'Università felsinea. Con

possibilità, questo è il suo auspicio, di un raddoppio. Il decreto Mussi parla infatti di un cofinanziamento al 50% con gli atenei.

Soddisfatti senza eccessivi entusiasmi i rettori. Si tratta di «una goccia nel mare rispetto alle reali necessità del mondo accademico e della ricerca», secondo l'Università di Ferrara, che ritiene 20 milioni abbiano un senso solo se elargiti in maniera continuativa, così da permettere la costruzione di progetti. Più ottimisti a Modena, dove interpretano l'iniziat-

### LA PREVISIONE

#### 20 milioni

I fondi del Ministero di soldi messi in campo dal decreto Mussi per l'assunzione "straordinaria" di ricercatori si stima che gli atenei del Centro-Nord possano stabilizzare non più di dieci docenti ognuno.

#### 10.273

I docenti a contratto secondo fonte ministeriale quelli che lavorano negli atenei del Centro-Nord sono il 24,3% del totale nazionale

va come «un segnale positivo, che bisogna accogliere», e a Bologna, dove Busetto ritiene che ci stia muovendo nella direzione giusta «favorendo l'occupazione dei livelli più alti».

Non troppo convinti sono i docenti a contratto che da anni tengono in piedi contemporaneamente didattica e ricerca, per cui il decreto è solo un incoraggiamento. Ma al futuro guardano con preoccupazione, tanto più perché dopo «l'eccessivo proliferare» dei cosiddetti 3-2 introdotti dall'allora ministro Berlinguer, che ha visto molti di loro salire in cattedra per garantire l'alto numero di corsi, «si sta applicando ora una razionalizzazione dell'offerta didattica che ha come

conseguenza il cosiddetto licenziamento occulto. Ossia, il non rinnovo del contratto. Tolto il corso, tolto il docente», precisa la Rete nazionale ricercatori precari.

In conclusione, pur prendendo atto dell'iniezione di questi 20 milioni di risorse, i docenti/ricercatori senza posto fisso chiedono per il futuro «un consistente aumento dei fondi destinati all'assunzione, una netta separazione del budget destinato al reclutamento da quello destinato all'avanzamento di carriera e meccanismi concorsuali che premiano il merito di chi lavora da anni all'interno dell'università con contratti precari ma con curricula riconosciuti a livello internazionale».

Scuola. I nuovi ingressi entro dieci anni secondo il Quaderno bianco del Governo

## In cattedra 38mila professori

Mattia Lungarella

Nel prossimo decennio potrebbero salire in cattedra dai 28mila ai 38mila nuovi docenti nelle scuole del Centro-Nord. Le due stime, estrapolate dal Quaderno bianco sulla scuola redatto per conto dei ministeri dell'Istruzione e delle Finanze, dipendono dalla crescita più o meno elevata, naturale o per l'immigrazione della popolazione scolastica, calcolata secondo gli scenari demografici dell'Istat.

153.227 insegnanti che costituiscono ora il corpo docente dell'Emilia-Romagna, nell'ipotesi di domanda scolastica con crescita bassa, raggiungeranno quota 54.342 nell'anno scolastico 2016/2017; se il numero di studenti salirà con ritmi elevati, diverranno 58.089. Considerando la richiesta di insegnanti per i nuovi studenti e il rimpiazzo dei professori che nel frattempo andranno in pensione, in dieci anni il mercato del lavoro scolastico regionale permetterà di salire in cattedra a un numero di professori oscillante tra le 13.695 e le 9.947 unità. Queste stime ipotizzano che la dimensione media delle classi resti quella attuale di 21,4 al-

lievi e che il numero di insegnanti per 100 studenti si riduca leggermente passando da 11,4 a 11,2. Il timore dei sindacati della scuola è che all'aumento del numero di studenti non segua un trend proporzionale del corpo docente. «Già adesso - sostiene Gianfranco Samorì, preside e segretario del sindacato autonomo Snals regionale - registriamo

### LA DOMANDA CRESCERÀ

Le proiezioni portano a stimare 28mila assunzioni se il trend di studenti sarà contenuto, ma potrebbero volercene 10mila in più

un numero di classi insufficiente per assicurare la scolarizzazione di una popolazione in crescita. Il numero di alunni per classe sta salendo, principalmente per l'immigrazione e il rischio è quello di un abbassamento della qualità del servizio scolastico».

Si attesterà a quota 13.627 il numero di nuovi ingressi di docenti nelle scuole toscane nell'ipotesi demografica più favorevole; se

la crescita di studenti sarà contenuta basteranno 3.500 insegnanti in meno. In questa regione, con elevati tassi di fertilità e di flussi migratori, il corpo docente dagli attuali 48.691 insegnanti passerebbe quindi a 51.532 nell'anno scolastico 2016/2017, mentre si ridurrebbe di 650 unità nell'ipotesi di una minore domanda scolastica.

Lo scenario più impegnativo porta invece a stimare, nei prossimi dieci anni, che l'Umbria assorbirà 4mila nuovi insegnanti e le Marche circa 6.500; se la demografia non aiuterà questi numeri si ridurranno rispettivamente a 3.150 e 4.750 circa. Così sul versante adriatico l'attuale corpo docente di 23.400 unità potrebbe sfiorare quota 25mila nel 2016/2017, mentre in Umbria le proiezioni potrebbero portare a 12.800 insegnanti dell'anno base a 13.800.

Gli operatori della scuola sembrano apprezzare lo sforzo prodotto dai due ministeri di fornire stime a livello delle singole regioni sulla domanda scolastica e sul mercato del lavoro. «La disponibilità di ipotesi sullo sviluppo quantitativo del settore della

### LE DUE IPOTESI

#### 148mila

Insegnanti tra dieci anni. Nello scenario di crescita demografica studentesca più sostenuta il corpo docente del Centro-Nord potrebbe sfiorare le 150mila unità

#### 28mila

Assunzioni entro il 2016. Questo il ricambio di insegnanti secondo stime più caute

euro dell'Umbria e gli 8.173 della Toscana. Solo nelle Marche, per 14 euro, non si raggiunge la soglia degli 8mila, comunque sopra i 7.666 euro di media nazionale. La spesa per studente aumenta passando dal grado di scuola più basso a quello più alto: così lungo la via Emilia si spendono 5.107 euro l'anno per un bambino alla scuola d'infanzia (mille euro in più nel resto del Centro-Nord e 80 in più la media nazionale) e nelle Marche 7.170 per uno studente alle medie contro i 7.238 euro del dato nazionale.

Più alto del resto del Paese anche l'appello delle scuole statali per i giovani tra i 6 e i 8 anni: nel Centro-Nord i tassi di scolarità nelle statali è del 96% in Umbria e Marche e del 92% in Emilia-Romagna e Toscana, a fronte di una media italiana del 90 per cento.

Ma. Lu.

Il 78% degli iscritti completa gli studi - In Toscana è il 67%

## Le Marche diplomano più giovani

La probabilità di conseguire il diploma di scuola superiore per gli studenti toscani è una delle più basse d'Italia, mentre per i marchigiani è una delle più alte. È una delle numerose informazioni che si possono ricavare dal Quaderno bianco sulla scuola realizzato dai ministeri delle Finanze e della Pubblica Istruzione.

Nella media nazionale sono poco più di sette su dieci le possibilità che chi si iscrive al primo anno di un liceo o di un istituto tecnico dopo cinque anni riesca a conseguire il diploma. Nelle Marche la probabilità di arrivare al capolinea del ciclo scolastico è

del 78% e per gli studenti umbri solo di un punto percentuale in meno. L'Emilia-Romagna è sopra la media nazionale di un solo punto (73 contro 72%) e la Toscana è sotto di cinque (67%).

«Il nostro risultato - afferma Michele De Gregorio, direttore generale dell'Ufficio scolastico

### QUALITÀ E SPESA

Il costo di ogni frequentante non è correlato al successo scolastico: Firenze sborsa 8.173 euro l'anno procapite contro i 7.986 di Ancona

regionale delle Marche - è il frutto di un assiduo lavoro che ha portato a creare attorno ai ragazzi una rete di attività che li accompagna durante tutto il percorso formativo. La costruzione di questa rete è facilitata dal fatto di essere una piccola regione».

Non sembra esservi una correlazione tra la probabilità di completare gli studi e la spesa annua per studente delle scuole superiori. La spesa pro-capite più elevata si registra in Emilia-Romagna, dove per ogni futuro ragioniere o geometra si spendono 8.427 euro l'anno, terzo valore più alto in Italia, contro gli 8.205

### DIRITTO & LAVORO

\*\*\*

## Più formazione in Emilia-Romagna

a cura di Adapt e Fondazione universitaria Marco Biagi

L'Emilia-Romagna si dimostra ancora una volta una delle Regioni più dinamiche nel promuovere politiche attive del lavoro per favorire l'inserimento dei soggetti svantaggiati e percorsi formativi di qualità.

Prosegue infatti l'iter avviato con la legge regionale 2005 n. 17: nella recente delibera di giunta n. 503 del 2007, la Regione riconosce che un investimento strategico è finalizzato al miglioramento delle competenze dei lavoratori, attraverso un sistema di formazione continua, fondato sulla sinergia tra interventi, politiche e risorse disponibili.

L'Accordo del 25 maggio 2007 tra la Regione Emilia-Romagna e le nove amministrazioni provinciali, per il coordinamento della programmazione del sistema formativo e per il lavoro, individua gli obiettivi e le risorse per l'attuazione delle politiche di istruzione, formazione e lavoro. L'accordo prevede nove intese triennali, tra Regione e ciascuna Provincia, per tradurre gli obiettivi strategici regionali in specifiche priorità provinciali.

L'intesa dispone che le iniziative di formazione continua siano rivolte alle fasce di lavoratori più deboli, proponendosi di sviluppare un sistema di qualità del lavoro; accompagnare l'innovazione dei processi produttivi, con una formazione per target mirati, istituendo servizi di collocamento per lavoratori coinvolti in processi di crisi o ristrutturazioni aziendali, e servizi alla persona, con particolare attenzione alle donne.

Per il conseguimento di questi obiettivi è stato stanziato il 20,5% delle risorse (165,33 milioni): le Province devono programmare e attuare piani forma-

tivi aziendali, territoriali, settoriali - concordati tra le parti sociali - e iniziative formative a domanda individuale, con la concessione di voucher. Una consistente parte dei finanziamenti, il 39%, è destinata all'occupabilità, con gli obiettivi specifici dell'attuazione di politiche del lavoro attive e preventive, con priorità agli immigrati, al lavoro autonomo e al miglioramento dell'accesso delle donne all'occupazione, soprattutto attraverso il miglioramento della qualità ed efficacia del sistema regionale dei servizi per l'impiego.

Le Province possono destinare le risorse per il triennio 2007-2009 al finanziamento dei servizi erogati dai Centri per l'impiego; la Regione si fa carico della manutenzione del Sistema informativo lavoro e di un sistema di accreditamento a regime dei Servizi per il lavoro. Regione e Province si pongono l'obiettivo di creare percorsi d'integrazione; migliorare l'inserimento lavorativo dei soggetti svantaggiati, attraverso la rimozione delle discriminazioni nell'accesso e nella stabilizzazione occupazionale e professionale; integrare le politiche attive del lavoro e le politiche sociali, per favorire l'inserimento al lavoro con un approccio mirato e personalizzato tramite formazione, orientamento, tirocini e servizi alle persone.

Oltre 183 milioni, il 22,8% delle risorse, saranno poi dedicati a consolidare "l'asse capitale umano", provvedendo a creare reti tra Università, centri di ricerca, mondo produttivo e istituzionale, con particolare attenzione a ricerca e innovazione.

Paola de Vita

www.fmb.unimore.it  
Indice a-z, voce Apprendistato

si vede che c'è energia

in Valle d'Aosta

Idroelettrico vuol dire "Energia Pura". La produzione di Compagnia Valdostana delle Acque è **100% pulita** ed evita l'immissione in atmosfera di circa 2 miliardi di Kg di CO2. Un importante risultato ottenuto con **30 centrali idroelettriche** distribuite sul territorio della Valle d'Aosta, **908 MW** di potenza nominale complessiva e **2.700 milioni di kWh** prodotti mediamente ogni anno. Cura e attenzione all'ambiente, strategie di sviluppo ed evoluzione costante di impianti affidabili, si affiancano al lavoro di professionisti preparati con i quali parlare è facile. E se verrete in Valle d'Aosta, visitate una delle nostre centrali. Scoprite CVA.

CVA  
Gruppo CVA  
Energie pura